

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

78



internet: www.teatrinodeifondi.it

e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Edoardo Erba

Maratona di New York

*introduzione di
Rodolfo di Giammarco*

*postfazione di
Tiberia de Matteis*

in copertina: Giorgio Lupano e Cristian Giammarini in
Maratona di New York, prodotto da Artisti Associati, stagione 2012/2013.
Foto © Katia Morichetti

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2014
via Zara, 58 – 56024, Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-395-3



*Agli attori che hanno corso questa maratona.
A Bruno Armando che di tutti è stato il primo.*

INTRODUZIONE
di Rodolfo di Giammarco

Fiato. Grinta. Corsa. Sudore. Freddo. Incubo. Morte.

Allo stadio Olimpico di Berlino, nella fredda sera del 1 dicembre 1977, l'Hyperion di Holderlin dice "sono disperato" e si avvia di colpo verso una porta di calcio; la regia di Grüber per *Winterreise* lo induce poi, dopo l'espressione "errare in etemo", a guadagnare la pista per cimentarsi nei diecimila metri. C'è la virtuale posa d'un Fausto Coppi solitario e asceta pedalatore, nella commedia-dramma *Skandalon* del belga René Kalisky. Gli esercizi alla sbarra su tralicci simulanti una ragnatela da insetto costituiscono una dinamica cui il kafkiano Gregor Samsa impersonato da Roman Polansky deve far fronte in *Metamorphosis*.

Da questi esempi di linguaggio motorio, di agonismo spettacolare, e di drammaturgia comunque tonificata nei muscoli, non sarebbe affatto giusto dedurre arbitrariamente una categoria di teatro cosiddetto atletico, raffigurabile in esclusiva "sotto sforzo". Eppure, per qualche inesplicabile verso, il fascino della cinesi e la catarsi di una fatale stanchezza sono ingredienti molto significativi, adesso, nella formula che Edoardo Erba ha adottato per un copione dal titolo apparentemente esplicito ma in realtà anche assai transitorio e metaforico, *Maratona di New York*.

La prerogativa non comune di questo atto unico consiste nel mettere in azione un dialogo tra due amici che sono di minuto in minuto ritratti nell'adempimento di un training, vale a dire, qui, in scioltis-

simo e dispersivo colloquio mentre ferve una loro abituale corsa in tutta su raid periferici, lungo tragitti convenzionali nel quadro di percorsi ben cronometrabili, tutto all'insegna di un'ecologia ritualmente podistica che assicuri fiato e tenuta, e magari armonia interiore, e coscienza civile (o estetica?) a posto. E i due protagonisti sono in effetti lì a sciogliersi le gambe, a fare un preambolo di footing, a darsi programmaticamente la solita meta, acquistando in breve un ritmo d'andatura a falcate (per necessità, da fermi) tenendo però anche in piedi un filo di dibattito, di parole. Da un dato punto in avanti, ad eccezione di brevi pause, non fanno che correre e discorrere. Con quella logica sospesa e con quel ragionare gratuito di certe coppie di sfreccianti ancorché ansanti patiti del jogging che la domenica ci capitano, e non di rado, sott'occhio. Coi problemi del dover coordinare la voce, la battuta, la verve, il passo, la direttrice di marcia, la tattica tempistica, la compostezza eretta del busto, la convinzione di non essere ridicoli. Che non è poco, intuiamo.

Calati nelle irrinunciabili e distratte felpe di cotone che sono tipiche dei cultori del tempo libero contro cui inveisce alla grande Nanni Moretti in *Caro diario*, affetti da un'omertà maschile incline volentieri alle scommesse a vuoto, pronti a smitizzare le leggende greche esaltanti gli araldi della buona sorte in guerra, e loquaci in tema di odierne donne mestatorie, così come di calcio, di scuole di pensiero sull'esistenza di Dio, di rancori per il passato, di filosofia del metterglielo-in-culo-alla-vita, Mario e Steve sono i nostri due uomini a zonzolo. Il loro cameratismo, dacché li scorgiamo cadere letteralmente in trance in questa esercitazione sportiva con nebuloso traguardo, è un chiacchierume liberatorio, ed è però anche un mulinello a crescere di inquietudini, perché Mario chiede troppo spesso all'altro di rammentargli dove si siano conosciuti, e come. Verremo a sapere che il primo contatto si instaurò ad una festa, tramite la medesima ragazza, quando ci fu di mezzo una *fellatio* a vantaggio dell'uno e, sic, un bacio a consolazione dell'altro: ma quello che insospettisce è l'arrancare di qualche risposta, la non individuazione di un passaggio a livello che pure avrebbero già dovuto incrociare per via, ed emerge il rebus delle chiavi di una vettura di cui s'ignora l'ubica-

zione salvo latenti ricordi di un rettilineo, di una curva, di uno scolare di marce, di una lamiera. Una vettura, forse, preda d'un grave incidente. Un mezzo di trasporto forse diventato violentemente un abitacolo di lutto, capace di intrappolare una persona, come la *Facel Vega* che nel 1960 giocò un pessimo scherzo ad Albert Camus nel rettilineo tra Champigny-sur-Yonne e Villeneuve-la-Guyard, a novanta chilometri da Parigi. Ma allora, se queste magre allusioni a vuoti di memoria e a perdite d'orientamento stradale assumono una valenza risolutrice, *Maratona di New York* di Edoardo Erba è la proiezione d'un cervello in pena, in coma, in stato confusionale e tuttavia alla ricerca estrema di solidarietà. Questo viaggio senza ritorno diventa paragonabile a una corsa in compagnia d'un fidato amico, nel presupposto di allenarsi per un evento della Grande Mela che è solo, in effetti, un salto nel buio, un culminante rush con tutti e con nessuno. Pare di sentire il copione immaginario di un personaggio, di un soggetto premoriente.

Ecco un po' spiegarsi la natura del brivido partecipe e inclassificabile che man mano può sfiorare lo spettatore. Ecco un retroscena di segnali eccedenti o carenti su cui avanza quella che definiremmo una navigazione solitaria a base di suole di gomma. Ecco, sull'esile filo di uno sgomento contemplativo, decifrarsi meglio i *cut-off*, le fratture, i ripiegamenti di timore dei due corsaioli per diporto. Le iperossigenazioni, il sentore di tamponi al naso, il fastidio del sudore a freddo, la testa che ciondola e che scoppia, gli arti che tremano, ogni noia accusata da Mario è probabilmente un passo verso il delirio. E la dice lunga, in proposito, il fatto che Steve a un certo punto smetta di sopravanzare l'amico, anzi finisca proprio lui per stargli faticosamente a ruota, per poi, al culmine, rendere noto all'altro, a Mario, che dovrà cavarsela da solo, addirittura facendogli balenare l'idea che fin lì la sua presenza (quella di lui che si congeda, di Steve) era di puro riflesso, di consorteria reindagata solo in *articolo mortis*.

Insomma credevamo d'aver di fronte due identità pulsanti, tenacemente sotto stress, corrispettivi grotteschi dei manichini borghesi o culturisti che fanno giri e giri di gran lena smaltendo tossine e

appiattendo il grafico del pensiero, ma il segreto di *Maratona di New York* è ben più percepibile per rimando, contiene un sottotesto discretamente più tragico, procura un vuoto nelle orecchie, nell'iride e nell'anima di chiunque munito di sensibilità, vada oltre le screziature e le spigolature tangibili nel moto perpetuo dei podisti amatoriali. Viene alla mente, fra gli altri, l'interrogativo *What Am I Doing Here?* ("Che ci faccio qui?") di Bruce Chatwin, raccoglitore *ante mortem* delle sue stesse testimonianze volte a provare che la vita è idealmente un "viaggio da fare a piedi". Sovviene anche il principio della "rottura coi gruppi dominanti" che si respirava nell'*Elogio della fuga* di Laborit: corsa = scappare dall'esistenza = svignarsela dalla routine = fuga dalla vita = morte. E torna alla mente il concetto di fine anni Settanta circa la morte automobilistica intesa come strappo, come cesura coniata dalla modernità, come (parole di Baudrillard) protesta "contro la morte naturale". I maratoneti, oggi, perirebbero investiti da urti frontali, traumatizzati da un eccesso cardiaco di iperventilazione, vittime di qualsiasi virus contratto anni e anni prima, spoetizzati dall'indifferenza della gente, e come Mario si chiederebbero "ma io che notizia devo portare?", mentre intorno le luci s'affievoliscono, l'udito va in *black-out*, i discorsi stanno a zero, e gli uomini non hanno più amici, né angeli custodi, né niente su cui contare.

Vorremmo qui aggiungere e certificare, dopo questa modesta proposta di approccio a un copione come quello di Erba, autore che col passare degli anni ci racconta sempre più il disagio e la poesia non tollerata di modelli di vita tutt'altro che quotidiani ma anche tutt'altro che implausibili, vorremmo segnalare con piena ed entusiasta convinzione il gran peso attorale cui nei panni di Mario e Steve si sono adoperati rispettivamente Luca Zingaretti e Bruno Armandò, una coppia di lottatori, di interpreti mentali, di veri, allenati, agonistici, stravolti, sarcastici, drammatici *alter ego*. Entrambi con quell'aria distratta e dolente che c'era, scusate il sentimentalismo, in *Midnight Cowboy* con Hoffman e Voigt, ma a condizione, come qui, di un appello a qualche mania, a qualche stonatura e a qualche modo di crepare più odierni.

Maratona di New York

Personaggi

MARIO e STEVE

Sono sui trenta.

Steve è in tenuta da corsa: scarpe da jogging, pantaloncini lucidi, canottiera.

Mario è più raffazzonato: scarpe da tennis senza calze e una vecchia tuta da ginnastica.

In campagna, di notte.

Mario, illuminato dalla luce della luna, è sdraiato per terra, scalzo. Sembra che dorma.

Entra Steve con le scarpe di Mario in mano. Gliel fa cadere vicino.

Mario si sveglia. Le infila.

MARIO Sono già sudato come uno scemo.

STEVE Anch'io. Fa caldo stasera.

MARIO No, è che io... quant'è che sono? (*Ha un momento di assenza*) Credo otto giorni, se non di più. E se non corro mi sento pieno di tossine...

Steve fa una smorfia.

MARIO Ho preso medicine fino a ieri. Tutte le medicine sono lì finchè non le butto fuori. Sai lo sciroppo per la tosse? Lo bevevo a canna. Praticamente il mio sangue è guaiacolo. Mi faccio schifo. (*Tossisce*) E non si è ancora risolta.

STEVE Ce la fai o non ce la fai?

MARIO Ho insistito io per venire.

STEVE Io sarei stato a guardare la tele.

MARIO La tele?

STEVE C'era la partita...

MARIO (*incerto, come se non ricordasse*) Ah già, la partita... però meglio così, no? Guarda com'è bello qua intorno.

STEVE Non si vede un accidente.

MARIO Si sentono i profumi. Ogni passo è un profumo diverso.

Mario e Steve fanno esercizi per sciogliere i muscoli.

STEVE Io sarei pronto.

MARIO Però andiamo piano. Fino al passaggio a livello abbiamo fatto anche ventisei, ma oggi se facciamo quaranta è uguale. Anzi, all'inizio camminiamo un po'...

STEVE Magari cerchiamo i funghi...

MARIO Volevi tirare?

STEVE Se andiamo come le lumache non serve a niente. Piuttosto è meglio fermarci prima. Le cose si fanno bene o non si fanno.

Mario non dice niente.

STEVE Non abbiamo ancora iniziato. Sei in tempo a rinunciare.

MARIO Non se ne parla.

STEVE Una volta che comincio io tarello.

MARIO Fino al passaggio a livello e ritorno?

STEVE (*si aggiusta i calzoncini*) Parto in testa io. E cerchiamo di stare sotto i trenta.

Steve fa partire il cronometro da polso.

STEVE Via!

MARIO (*lo ferma*) Aspetta.

STEVE Hai visto un fungo?

MARIO Abbiamo chiuso la macchina?

STEVE (*ferma il cronometro, seccato*) L'hai chiusa tu, non ti ricordi? Tu l'hai chiusa. (*Azzera*)

MARIO (*spaesato*) Ah... già. Sissì... scusa...

STEVE (*fa ripartire il cronometro*) Via!

Cominciano a correre. Silenzio.

MARIO Quant'è che corriamo?

STEVE Cinquantasette secondi.

MARIO Siamo partiti un po' forte.

Steve non reagisce.

MARIO Il primo minuto è il più duro. Viene voglia di smettere subito.